



Dure polemiche sulla questione della «nota aggiuntiva». Parlano i segretari di Piemonte, Emilia, Lazio, Liguria, di Napoli e Firenze

Rifondazione, scontro in periferia

Sul caso-Nesi si dividono anche le federazioni

BOLOGNA. Un partito sull'orlo della rottura? Tutti lo negano, ma più d'uno lo teme e invita senza mezzi termini ad abbassare i toni. Pesa come un macigno quella «nota aggiuntiva» alla legge finanziaria che il responsabile economico del partito, Nerio Nesi, ha proposto a Carlo Azeglio Ciampi, e che potrebbe aprire la strada ad un coinvolgimento diretto dei neocomunisti nel governo. La proposta, seccamente bocciata dal segretario costringe i quadri dirigenti a misurarsi anche col futuro.

«No, nessuna crisi di nervi, ma è bene che tutti li mantengano bene a posto: a lanciare l'auspicio è Gennaro Migliore, segretario del Prc a Napoli. «Non mi appassiono molto il dibattito interno, c'è tempo per avanzare altre soluzioni rispetto a quelle, sbagliate, di Nesi. Mi allarmano i rapporti col Governo, davvero su una brutta china; se continua così, prendendo a manganelle i disoccupati e facendoci campi di concentramento per gli immigrati, la via aperta alle destre diventa un'autostrada». Dall'Emilia, da tempo schierato con Bertinotti, il segretario regionale, Leonardo Masella, è durissimo con gli oppositori. «A preoccuparmi non è la discussione aspra ma su linee chiare, bensì l'ambiguità di certi dirigenti che difendono le posizioni di Nesi. Posizioni non condivisibili nel metodo perché un parlamentare deve conformarsi alle decisioni assunte dal

Tucci (Lazio)
«Stiamo vivendo questa fase con angoscia, quasi temendo che si debba ricominciare tutto daccapo»

partito; nel merito in quanto inconsistenti e tese a cancellare l'autonomia di Rifondazione per ridarla ad una corrente di sinistra dell'Ulivo. Chi non crede all'utilità di un partito comunista autonomo in Italia è libero di andarsene, c'è tanto spazio nel Pds, tra i verdi, nell'Ulivo...». Masella ammonisce Ulivo e Pds a «non prendere luciole per lanterne, a puntare di nuovo su una scissione, come si fece con gli onorevoli Crucianelli e Bolognesi, salvo poi ritrovarsi in mano un pugno di mosche». Quindi eccolo menare fendentosi su Prodi: «Cancella il conflitto sociale e fa una politica di destra che sta consegnando il Paese a Fini e Berlusconi. Senza una svolta radicale, che dia risposte alle domande di lavoro di centinaia di migliaia di disoccupati del Sud, non una svolta politica come vuole Nesi e che capirebbe solo qualche parlamentare. Ma se non ci sarà tutto il partito toglie il sostegno al governo senza alcun rimpianto».

Non meno pessimista è Marco Nesi, segretario della Liguria: «Oggi la vedo brutta. Per noi francamente non vedo prospettive di scissione; l'ipotesi Nesi è inaccettabile e impraticabile, ci farebbe entrare in un Governo che finora non lascia vedere nessuno spiraglio di alternativa. E poi certi temi andrebbero discussi negli organismi dirigenti, tanto più quando vanno in direzione opposta rispetto alle scelte del Comitato politico



Ivano Pais

nazionale». Il conflitto, persino l'ombra di una duplice, insanabile rottura, quella interna e quella con l'Ulivo, agita i sonni del segretario di Firenze Paolo Coggiola: «Dobbiamo cercare a tutti i costi di cominciare insieme. Nesi ha lanciato una proposta praticabile, ragionevole, che ci permetterebbe finalmente di non dire sempre dei "no" ma semmai di indurre altri a pronunciarsi. Quanto ai toni del dibattito nel partito, temo molto l'incrinatura dei rapporti personali che può minare l'unità. Trovo azzardato, eccessivo, fuori luogo, equiparare, come ha fatto Bertinotti, le propo-

ste di Nesi a ipotesi scissionistiche. Posso capire lo sconcerto, ma occorre essere freddi, tenere i nervi saldi». Forse Rifondazione pensa che se si difendono meglio i disoccupati stando all'opposizione? «No, non possiamo paragonarci al vecchio Pci che aveva due milioni di iscritti, il legame con le cooperative, l'associazionismo, governava intere regioni. Oggi che lo stesso Pds è in difficoltà è ragionevole per trovarlo l'accordo».

Dove vada oggi Rifondazione è il cruccio che muove Stefano Barbieri, segretario regionale del Piemonte: «Mi chiedo cosa vi sia mai

di scandaloso nel contributo di Nesi, criminalizzato senza ragione. Sbagliano il segretario e quella parte del partito che la questione "svolta o rottura" ritengono sia in realtà l'anticipazione di una sola cosa: la rottura. Dovremmo lavorare al contrario perché il suo stimolo si traduca in svolta riformatrice, che renda palpabile l'inversione di tendenza sulle politiche sociali, del lavoro, della scuola, della casa. Alcune posizioni di Bertinotti sono pericolose, possono agevolare il ritorno della destra al governo del Paese, cosa che dobbiamo assolutamente scongiurare».

Quelle del Prc sono le convulsioni di un partito in cui più difficile è la convivenza tra le sue diverse anime culturali. «Il nostro è l'avvio del dibattito su cosa dovrà essere un partito comunista nel Duemila - dice Barbieri -. Io penso a un partito di massa, capace di parlare a interi strati sociali e non solo esponente di avanguardia, un partito che non si limiti ad essere spettatore e forza di pura testimonianza, ma che agisca per determinare le condizioni del cambiamento. La scissione? No, non ci credo, le nostre diversità storiche, culturali, sono sempre state un punto d'orgoglio, una ricchezza che dobbiamo difendere. È più probabile che Rifondazione abbandoni il Governo. Ma se così fosse dovremo sapere bene quale sarà il nostro ruolo, altrimenti - conclude - rischiamo di perderci».

Tempi di riflessione «alti» che anche Walter Tucci, segretario del Lazio e padre fondatore del Prc, ha ben presenti. «Vivo questa fase con angoscia - riconosce - quasi temessi che si debba ricominciare daccapo. Nello "stop" del segretario a Nesi vedo una venatura di nervosismo, l'intolleranza propria di chi teme che dal confronto di due modi di concepire il partito debba per forza uscire un vincitore. Ma il punto vero è che i comunisti sono chiamati ad affrontare una discussione che va oltre il sì o il no al governo Prodi. Bisogna avere coscienza che chi vuole cambiare non può farcela da solo. A ben vedere l'eventuale rottura nel partito, o tra il partito e la maggioranza, sono due facce della stessa medaglia».

Sergio Ventura

Giordano e Mascia: «Svolta o rottura la linea è questa»

ROMA. «Occorre andare oltre il Dpef dove, accanto ad elementi di novità, ci sono elementi di ambiguità»: lo dice il responsabile economico del Prc, Franco Giordano (bertinottiano doc), e, inserendosi nella polemica di questi giorni sulla proposta di Nesi, sostiene che «il tutto nasce da un equivoco generato dal termine programmazione». Secondo Giordano, Nesi fa cenno alla programmazione degli anni '60, che oggi è una ricetta non più proponibile di fronte alla globalizzazione dei mercati e che fu avversata dal Pci e dalla Cgil. Con la coordinatrice della segreteria del Prc, Graziella Mascia, ribadisce la linea del partito: «È un'accusa infondata, tutti possono parlare e vedo interviste sui giornali, ma la verità è che la stragrande maggioranza del partito ha approvato un documento sulla linea "o svolta o rottura", e questa è la volontà del corpo del partito. Noi non ci accontentiamo».

L'INTERVISTA



ROMA. Scrive libri sui classici greci e latini, da Tucidide a Lucrezio, ma tra le sue passioni c'è la politica, che tratta con la stessa attenzione filologica dedicata agli antichi. È un indagatore sottile e un analista accurato. È stato nel Pci, è passato per Rifondazione («sono stato iscritto, ora no, ma continuo a votarla»). Luciano Canfora si interroga sugli ultimi avvenimenti che coinvolgono e lacerano quel partito: con lui cerchiamo di cogliere, al di là della cronaca politica quotidiana, delle dichiarazioni a pioggia che ogni giorno si incrociano come spade in un duello, i motivi profondi delle divisioni, le storie politiche che stanno dietro le diverse posizioni, la natura «culturale» di un partito che ci si accorge di conoscere poco, cosa del resto vera un po' per tutte le forze che sono sulla scena. «Non posso che abbozzare una risposta parziale - commenta Canfora - e partire da una considerazione più generale: ormai da qualche tempo tutti i partiti sono il frutto di complesse mescolanze. I Ds non sono un miscuglio di apporti tra cui anche una parte del vecchio Pci? E Forza Italia non mette insieme parti della tradizione socialista craxiana e della Dc? La mescolanza è la norma e non è neppure una novità: salvo in periodi di particolare chiusura e impermeabilità politica questo succede sempre. Nel 1956, ad esempio, dal Pci escono qualcosa come 200mila iscritti, una parte consistente dei quali passa al Psi...»

E Rifondazione?
«Un altro pezzettino del Pci, magari di non enormi dimensioni, è andato lì. Poi pezzi di quella che un tempo si chiamava la sinistra a sinistra del Pci, che per altro era già malmesa, diversificata e divisa: difficile dire cosa ci sia in comune tra un dottor sottile come Lucio Magri e Mario Capanna o Russo Spina. Dopo di che probabilmente un apporto sintetico a questi

frammenti, intendo a quelli che non venivano dal Pci, lo ha dato un ex-socialista lombardiano brillante come Bertinotti. Lui ha raccolto certi umori che sono essenzialmente quelli che potremmo raccogliere sotto il termine

Fausto soffre i nemici a sinistra, compresi gli squatter

ne un po' velleitario di sinistra antagonista. C'è un tratto che mi colpisce in Bertinotti, mi ci hanno fatto pensare i fatti di queste settimane: arrivano i pacchi bomba a esponenti di Rifondazione in Parlamento e al Comune di Milano e lui reagisce dicendo «il problema non è questo». Che significa? Bertinotti soffre, in maniera quasi patologica, se c'è qualcuno più a sinistra. Questa è la cifra di questa componente di Rifondazione. C'è chi parla di massimalismo per Bertinotti...
«No. Non nel senso del vecchio massimalismo. Bertinotti non c'entra con Serrati. Io per lui parlo di tradizione del socialismo di sinistra e in

Lo storico vicino a Rifondazione comunista analizza la dura battaglia in corso fra le due anime del partito

«Ma Bertinotti punta alla scissione»

Canfora: il segretario spera che Cossutta faccia come i comunisti unitari

particolare di quella rappresentata da Riccardo Lombardi». Nel dibattito politico di queste settimane ritornano vecchi nomi e vecchie storie. Lombardi, ad esempio. Forse va ricordato che nel Psi c'erano diverse sinistre e che, ad esempio, a cavallo tra anni cinquanta e sessanta Lombardi era con Nenni e lavorava per il passaggio del Psi al governo...
«È vero, però quando si trattò di entrarci nel governo lui non lo fece. E poi i paragoni sono sempre molto difficili. È vero, Lombardi era con Nenni, ma siamo in una fase in cui Nenni

realmente riformista, lui non entra. Ma stiamo parlando di una storia davvero lontana, quel Psi non esisteva più già da tempo quando Craxi ne diventò il segretario. Quel che mi interessa è l'idea di poter leggere Bertinotti dentro una tradizione che è di un socialismo riformista di sinistra: in fondo per tutta la vita ha fatto il sindacalista e si rende conto che dentro un sistema dato bisogna trovare le compatibilità. Magari spingendo il piede sul trattativismo, sul più uno ma sempre in maniera realista».

Allora non è come dice Cossutta, un utopista?

da Lombardi, Bertinotti sogna che qualcun altro si incarichi di fare in modo che il governo di centrosinistra in ogni caso viva, e cerchi per sé il piacere di fare la spina nel fianco e il pungolo perenne di questo governo. È una posizione comoda. Qualcuno ogni tanto gli fa presente: guarda che se continui così arriva Previti alla Giustizia, Fini agli Interni e Berlusconi a Palazzo Chigi. Allora lui frena». Chi è questo qualcun altro per te, Cossiga?
«No, Cossiga significherebbe un cambio radicale di maggioranza. A lui è andata bene l'operazione dei co-

un optional nel suo ragionamento». Su questa base il rischio di un conflitto interno è molto alto. E d'altra parte anche i rapporti con l'Ulivo appaiono incerti...

«Credo che la fondo di questa difficoltà vi sia una sorta di reciproca, doppia bugia. Il calcolo dell'Ulivo, quando ha affrontato le elezioni del 1996 è stato un po' questo: per raccogliere il voto di centro (parlo di quell'elettorato moderato non conservatore o reazionario ma certo lontano dalla sinistra) si è detto che l'incontro coi comunisti era un caso, un fastidio reso magari obbligatorio dai meccanismi elettorali. Nasceva da lì l'idea di una possibile autosufficienza dell'Ulivo che poi dalle urne non è venuta fuori: mi sembra fosse più un messaggio propagandistico che una speranza reale. E qui il punto debole dell'im-

idea sbagliata che se io non sono antagonista ho fatto peccato mortale sussiste. Probabilmente però il guadagno sul versante del voto di centro potrebbe essere più forte, perché il ben operare qualche frutto dovrebbe pur darlo».

Torniamo all'oggi. L'impressione davanti al dibattito interno a Rifondazione è quella di uno scontro tra anime diverse che faticano a stare insieme: è una lettura esasperata?

«Non sono nel gruppo dirigente, non ho il polso reale della situazione. Posso dire che nei partiti piccoli di sinistra e alla fine purtroppo anche del Pci (mi riferisco al suo calvario tra l'89 e il 91) l'abitudine di esasperare i contrasti di linea fino a trasformarli in incompatibilità soggettiva è molto forte. Mi ricordo che anche minuscoli partiti si dilaniavano, c'era sempre il momento in cui scoppiava la spaccatura. È, ahimè una eredità dei partiti della sinistra, specie di quelli piccoli. Solo chi pensa alle proprie ragioni come salvifiche ragiona in termini di prendere o lasciare: chi ha l'abitudine al realismo politico, quindi a ridimensionare la parola politica fino a riportarla alla dimensione dei fatti, a questa drastica conclusione di rado giunge. E poi credo che in una parte di Rifondazione che si vuole estrema, antagonista, ci sia una sottovalutazione grave del fatto principale che è accaduto in Italia nell'ultimo decennio. E cioè del fatto che il sistema di potere costituito dall'intercambio tra capitalismo affaristi e partiti di maggioranza e malavita si è sfasciato. C'è stato un cambiamento enorme da cui l'ordine capitalistico tradizionale e il suo sistema politico sono usciti malconci. Non capirlo impedisce di vedere la realtà e suggerisce politiche sbagliate».

Roberto Roscani



Ersilia Salvato, Diliberto, Cossutta e Bertinotti

De Renzi/Ansa

rifiutava di entrare nell'Internazionale socialista accusata di revisionismo. Nenni era su posizioni come queste ma guardava al governo e per questo obiettivo si allea nel 1957 al congresso di Venezia con Lombardi da cui lo dividevano molte cose. Lombardi era un azionista e si definiva, con una parola sinceramente un po' comica un "a-comunista". Arrivati al dunque, quello dell'ingresso nel centrosinistra organico, quello

«Utopisti lo siamo tutti, ma non mi pare questo il segno. Il problema è un altro. Credo che ci si debba chiedere questo: il trattativismo di Bertinotti quanto è consapevole della realtà, meglio in che considerazione tiene il valore dei numeri. Io ci credo nel suffragio universale, nel fatto che è il che si determina dove stanno le masse, le maggioranze. Chi lo mette tra parentesi questo valore ragiona in altra maniera. Credo che, con una sindrome

munisti unitari e forse stavolta spera che siano i cossuttiani a tirarlo fuori dai guai. Magari che quando si arriva ai numeri, al voto di fiducia su Prodi beh, quella gliela dà Cossutta e magari lui esce. E poi se Prodi dovesse saltare in fondo Bertinotti potrebbe sempre dire che un cattivo governo è caduto ed esser convinto che questo folgorerebbe chissà quali masse convogliandole verso di lui. Governo e Parlamento sembrano spesso essere

La prossima volta ci vuole un programma comune

palcatura che sorregge il governo: è nel fatto che l'Ulivo da un lato, Rifondazione dall'altro ai propri elettori debbono dare un'immagine diversa dalla realtà».

Doppia bugia? Una tattica, una necessità?

«Probabilmente nel 1996 lo spazio reale di incontro tra Ulivo e Rifondazione non poteva essere che questo. La prossima volta, se ci si arriva senza traumi, vista la prova data perché governare si può e si deve, allora tanto vale cercare un programma comune. Certo il rischio è di perdere una parte dell'elettorato di Rifondazione che va nel non voto. E forse anche un pezzettino di dirigenza. Perché questa